

Rassegna del 27/08/2011

CORRIERE DELLA SERA - Giochi 2020. Si candida anche il Qatar - ...	1
CORRIERE DELLA SERA - Nelle protesi c'è la battaglia della mente contro il corpo - Covacich Mauro	2

Giochi 2020

Si candida anche il Qatar

DAEGU — L'esecutivo del Cio ha dato via libera alla candidatura del Qatar per i Giochi del 2020. I dirigenti dell'Emirato avevano chiesto una deroga per spostare i Giochi in una data compresa fra il 15 settembre e il 30 ottobre, per i problemi climatici. La deroga è stata concessa e così Doha diventa la quinta città candidata (la presentazione delle candidature deve avvenire entro il 1° settembre), dopo Roma, Madrid, Tokio e Istanbul.



» La sfida

Nelle protesi c'è la battaglia della mente contro il corpo

di MAURO COVACICH

Sulle prime si potrebbe pensare — così è stato trattato il personaggio finora — che Oscar Pistorius abbia guadagnato la ribalta dei media perché la sua storia ci parla dello sport del futuro, uno sport bionico, fantascientifico, pronto a contaminazioni e innesti. In realtà la ragione della popolarità di questo atleta è, al contrario, la sua continuità con lo sport del passato, con l'attività agonistica nella versione più classica e idealizzata. L'elemento che irretiva nel gesto atletico di un tempo (e che irretisce ancora quando capita di vederlo nelle rare immagini di repertorio) è il particolare rapporto che legava l'atleta al dolore. Come un combattente autolesionista l'atleta faceva la guerra a se stesso: era lui il suo primo avversario, i limiti impostigli dalla natura e dalla sua capacità di sofferenza, erano quelli da forzare. Beninteso, ancora oggi in molte discipline — soprattutto quelle legate alla resistenza — è questa la sfida principale. Ma è indubbio che le risorse tecniche e scientifiche dello sport contemporaneo abbiano lasciato meno solo l'atleta nel confronto serrato con i propri mezzi. Non si tratta solo di doping, si tratta di un sistema più complesso fatto di tabelle di allenamento, alimentazione finalizzata, lavoro in palestra, supporto psicologico, eccetera eccetera, tutte cose che producono agonisti sempre più seriali e robotici. Basta osservare una griglia di

partenza dei cento metri piani per accorgersene: masse muscolari che sembrano calcolate col bilancino, studiate nella galleria del vento. Può sembrare paradossale, ma Oscar Pistorius, un velocista con protesi in fibra di carbonio al posto delle gambe, è decisamente meno robotico. La sua figura ricorda un titanismo di altri tempi. È questo che avvince gli spettatori: la tensione romantica di un uomo che sfida l'assoluto, la negazione (dialettica) dei limiti imposti da un destino avverso. È quindi il loro superamento. In pista c'è un ragazzo che per gareggiare si è avvitato nella carne dei pezzi di metallo. Dopo la gara dovrà stare per ore con le borse del ghiaccio sulle ginocchia. A quel livello i 400 metri piani si corrono con meno di duecento appoggi, ma sono pur sempre duecento volte in cui Pistorius vedrà le stelle. E la tortura si ripeterà — glielo auguriamo — nelle qualificazioni agli ottavi, ai quarti e alle semifinali. All'acido lattico del rettilineo finale, all'anossia di quello che giustamente viene definito il giro della morte, alla fatica condivisa da tutti si aggiungerà il dolore di uno solo. Noi guardiamo Pistorius non certo per vederlo soffrire, bensì per ammirare ogni volta il suo dialogo col dolore. È quel dialogo, il modo silenzioso in cui lo conduce e lo teatralizza, che ci ricorda l'antica battaglia della mente contro il corpo, e rende grande la sua impresa sportiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

